

28 Marzo 2010

Cari amici,

non potrò essere della partita il 16 aprile per l'incontro, sollecitato da Albero Magnaghi, tra gli studiosi che, a vario titolo, e con diversa provenienza disciplinare, studiano il territorio. Devo dire che di primo acchito, la prima reazione all'invito di Alberto è stata, istintiva e un po' preoccupata: un'altra organizzazione? Siamo tutti asfissati di impegni... Leggendo il testo, naturalmente, mi sono sciolto e sono cambiato di umore. Ma soprattutto ho potuto constatare e contare quante intelligenze nel nostro Paese studiano il territorio da punti di vista diversi ma con un fondo culturale così profondamente comune. Ci sono urbanisti, geografi, storici, agronomi, architetti, economisti, ingegneri. Una "moltitudine" di studiosi che rappresentano discipline diverse quasi tutte attive dentro le università italiane e che hanno un tratto originalissimo: tendono a dialogare tra di loro, unite o chiamate a convergere dall'oggetto del loro studio, vale a dire il territorio. Chi di noi non si sente di sottoscrivere la definizione che ne dà Alberto: « un soggetto vivente ad alta complessità »? Personalmente tengo così tanto a quel vivente che talora ho trovato inadeguato lo stesso concetto di territorio, troppo logorato dall'uso, troppo spesso ridotto a inerte supporto su cui si svolgono le umane gesta che la storia racconta. Ma naturalmente non sto a fare questioni linguistiche: l'importante è intendersi.

Allora, proprio la constatazione dell'esistenza di un così ricco patrimonio di studiosi di cui gode l'Italia, e certamente *pour cause*, mi ha fatto ritornare sulla mia iniziale diffidenza e mi ha fatto sorgere la domanda: che cosa facciamo? Un'altra società in cui ci scambiamo le idee, o magari mettiamo in piedi una rivista, o promoviamo lotte politico-culturali nei vari luoghi in cui ci troviamo a operare? Mi sembrano fughe velleitarie che non riusciremmo a reggere o almeno io non riuscirei a reggere. Mentre, d'altro canto, non mi sembra questo il momento di dilatare i nostri impegni meramente accademici.

Io – ne ho parlato di recente con Alberto – da tempo mi vado interrogando su due questioni che sono separate, ma che potrebbero convergere insieme. La prima riguarda come ridare dignità, rilievo, centralità ai saperi umanistici in un'epoca in cui ogni forma di sapere sembra asservita alla sua immediata finalità strumentale, ogni forma di conoscenza deve dar conto della sua utilità economica. A fine novembre ho organizzato un convegno internazionale alla Sapienza di cui dovrebbero essere pubblicati gli atti entro l'anno. Il convegno si intitolava: *I saperi umanistici alla prova della modernità*. Vi invio la mia relazione introduttiva, per chi ha tempo di leggerla.

La seconda questione riguarda la disoccupazione intellettuale della nostra gioventù colta, un problema drammatico e crescente che non possiamo far finta di non vedere. E' un'intera generazione, l'élite del nostro futuro, che rischia di essere lasciata fuori, condannata alla emarginazione, a non potere programmare nessuna ricerca di respiro e di grande impegno. E allora? Sono consapevole del carattere utopico della proposta: ma perché non cominciare, in qualche modo, a parlarne? La proposta è la seguente: prendere a modello le *Maisons des Sciences de l'Homme* francesi. La prima di esse è stata fondata a Parigi nel 1963 e poi si sono progressivamente diffuse nel territorio sino a pervenire al numero attuale di 21. Esse sono rette da docenti dell'Università e del CNRS, e svolgono attività di ricerca interdisciplinare. Non chiedetemi come vengono finanziate, come si organizzano, ecc perché ne so poco e non ho talento per questi aspetti.

So che negli ultimi tempi le *Maisons* collaborano con le regioni prestando anche servizi di ricerca a queste istituzioni. Nel 1997, ad Aix-en-Provence, è sorta la **Maison méditerranéenne de sciences de l'Homme**, che studia lo spazio mediterraneo ed è articolato in due poli: uno per l'archeologia e la preistoria e l'altro per le scienze umane e sociali.. Si tratta di una *Maison* tematica.

Ebbene, non si potrebbe pensare a qualcosa di simile per il nostro Paese? Il territorio, questo nostro territorio unico al mondo, non meriterebbe una **Casa delle scienze umane** o chiamiamola come vogliamo, che dia possibilità di ricerca ai nostri giovani geografi, storici, architetti, urbanisti, ecc? Potrebbe essere una prima esperienza solitaria, ma concepita come apripista per altre forme consimili: casematte della ricerca e della conoscenza i cui effetti si riverberano sul territorio.

circostante e lo arricchiscono di valori, cultura, elementi di utilità sociale e ambientale. Non è un obiettivo che potrebbe dare al patrimonio che noi tutti rappresentiamo come studiosi uno sbocco istituzionale durevole. Non è - scusate l'enfasi - il momento almeno di sognare in grande ? Naturalmente bisognerebbe mettere al lavoro dei giovani, stabilire dei rapporti con regioni amiche, far passare l'idea, metterla in rete, suscitare dibattito, arricchirla con suggerimenti e proposte di chi ne sa più di me. C'est tout!

Cari saluti Piero Bevilacqua

Roma, 28 marzo 2010